

Valentino Franchitti

*“Servono i nomi a nominare
Le cose. Peccato che le cose
Siano poco o punto interessate
a venire di continuo nominate”
[F. Marcoaldi, “Tutto qui”]*

Caleidoscopio analitico

In quel tempo, un analista didatta, nell’ambito delle lezioni di formazione analitica, ci diede il compito di trovare i collegamenti tra i seguenti termini (cito in ordine sparso): spazio intermedio, simbolo, sogno, catarsi, immagine, immaginazione, ambiguità, metafora, terzo, l’altro. Segni, tracce, briciole per la comprensione del processo analitico.

Che fare?

Oh certo! Ci furono dati indizi, testi di riferimento e suggestioni. La mia prima sensazione fu che un tentativo di organizzare razionalmente queste parole poteva dar vita ad un incrocio, ad uno strano animale concettuale, a cui rispondere annuendo, fingendo di aver capito, come Kafka.

Un’altra possibilità poteva essere quella di concepire queste dieci parole come le dieci sfere dell’albero sefirotico attraverso cui si sarebbe potuta rivelare qualche intrasmutabile verità analitica.

Poi ebbi un’intuizione: accostare queste parole come le pietruzze colorate di un caleidoscopio. Ogni termine porterà con sé riflessi bibliografici. Il lettore potrà ruotare a piacimento questo strumento godendo, se possibile, di immagini che mi auguro irripetibili.

In “Simboli della trasformazione”, Jung ci rammenta che esistono due modi di pensare: il pensare indirizzato, il *pensare con parole*, e un pensare soggettivo, percepito sensorialmente. Tenterò quindi l’impresa di tradurre il pensare soggettivo, pur sapendo che convertire un’immagine in parole comporta tener conto di un quantum di indicibilità. L’immagine, scrive lo storico dell’arte Massimo Carboni, “è ancora un sempre da dire”, tra immagine e parola c’è un “bordo vuoto originante”, uno spazio di negoziazione.

Una confessione: ci si accorgerà che il mio compito è consistito in un semplice lavoro di riproduzione, di raccolta di citazioni. Spero che queste imitazioni siano in qualche modo creative ed in grado, come scriveva Paul Klee, di rendere visibile qualcosa che, invisibilmente, è custodito in noi o nel “dispositivo” psichico ovunque esso sia.

Un’avvertenza: in quanto allievo di una scuola junghiana, ho cercato di attraversare solo alcuni testi della vasta opera di Carl Gustav Jung. Ci sarà qualche sortita in altri territori. Spero nessuno me ne voglia.

SIMBOLO

Per questo termine limiterò i miei riferimenti, per quanto concerne l'opera junghiana, al Volume VI° delle Opere, "Tipi psicologici" (TP), a "Lo Zarathustra di Nietzsche" (ZN) e al "Libro Rosso" (LR) di Jung:

Da "Tipi psicologici"

"Difatti l'essenza del simbolo consiste nel rappresentare in sé e per sé uno stato di fatto la cui totalità non si può abbracciare mediante l'intelletto, ma al cui eventuale significato si può accedere solo mercé l'intuizione. La produzione di un simbolo non è un processo razionale, dato che un processo siffatto non sarebbe mai in grado di creare un'immagine il cui contenuto sia sostanzialmente inaccessibile all'intelletto. La comprensione di un simbolo richiede un certo grado d'intuizione che sappia individuare con una qualche approssimazione il significato del simbolo prodotto e lo annetta alla coscienza." (TP, pag. 114)

"... per poter davvero risolvere il conflitto essa dovrebbe basarsi su di uno stato o processo intermedio che le desse un contenuto né troppo vicino né troppo lontano dall'uno e dall'altro lato. Secondo la definizione di Schiller, questo contenuto dovrebbe essere *simbolico*, giacché soltanto al simbolo può competere una posizione mediatrice fra gli opposti. La realtà presupposta dall'uno è diversa da quella presupposta dall'altro istinto; per l'altra essa sarebbe *irreale o apparenza*, e viceversa. Al simbolo, invece, compete questo duplice carattere di realtà e di irrealtà. Esso non sarebbe un simbolo se fosse soltanto reale, giacché in questo caso sarebbe solo un fenomeno reale, che non potrebbe essere simbolico. Simbolico può essere solo ciò che nell'uno racchiude anche l'altro. Se fosse irreale altro non sarebbe che vuota immaginazione, priva di ogni riferimento alla realtà, e neppure a questo modo sarebbe un simbolo" (TP, pag. 120)

"Come possiamo appunto vedere dall'esempio di Faust, la visione del simbolo significa un accenno al corso ulteriore della vita, un'attrazione della libido verso una meta ancora lontana, che tuttavia d'ora in poi opera inestinguibile in lui, cosicché la sua vita, accesa come una fiamma, continua a progredire verso lontane mete. Questo è anche il significato, specificamente promotore di vita, del simbolo" (TP, pagg. 132-133)

"Il simbolo unifica gli opposti nella sua essenza, unifica quindi anche l'antitesi reale-irreale, in quanto da un lato esso costituisce una realtà o effettività psicologica (a causa della sua *efficacia*), dall'altro però non corrisponde ad alcuna realtà fisica. Esso è un fatto e pur tuttavia un'*apparenza*" (TP, pag. 136)

Nelle pagine da 483 a 491, in "Tipi psicologici", possiamo trovare la definizione di simbolo, tra queste trovo interessante il passo relativo alla simbologia della Croce:

"Simbolica è invece quella spiegazione della Croce la quale, al di là di ogni immaginabile spiegazione, la considera come espressione di un dato di fatto fino a quel momento sconosciuto, inesplicabile, mistico o trascendente, dunque di un dato di fatto di natura soprattutto psicologica, che si può senz'altro raffigurare nel modo più appropriato mediante la croce. Fintanto che un simbolo è vivo, è espressione di una cosa che non si può caratterizzare in modo migliore. Il simbolo è vivo soltanto finché è **pregno di significato**." (TP, pag. 484)

Più avanti:

“... un simbolo può dirsi vivo solo quando è, anche per chi osserva, l'espressione migliore e più alta possibile di qualcosa di presentito e non ancora conosciuto. Solo così esso provoca una partecipazione inconscia, e giunge a generare e promuovere la vita.” (TP, pag. 486)

Da “Lo Zarathustra di Nietzsche”:

«Un simbolo è un'espressione che sta per una cosa di cui io so unicamente che esiste, ma non la conosco» (ZN, pag. 441)

“Un concetto intuitivo, invece, è un *tentativo* di pervenire ad un concetto; è una formulazione provvisoria. A volte è un puro e semplice simbolo per qualcosa che non si conosce” (ZN, pag. 407)

“Ogni intuizione, è un ghiacciolo che viene scagliato senza notare che, magari, può causare un dolore intenso nello stomaco della vittima ... Un concetto intuitivo ... è una trappola per te e per il tuo intelletto” (ZN, pag. 408)

Sembrerebbe quindi che il simbolo abbia a che fare con l'intuizione. Esso la sollecita, ma non senza sofferenza, poiché come ci ricorda il poeta Renè Char, avvicinarsi al simbolo comporta il rischio di “soffrire il male di intuizione”, (R. Char, “Due rive ci vogliono”, trad. Vittorio Sereni, Donzelli Editore, Roma, 2010, pag. 21)

Da “Il Libro Rosso”:

“E [Elia]: Puoi chiamarci simboli con lo stesso diritto con cui puoi chiamare simboli anche i tuoi simili, se ciò ti aggrada. Ma noi siamo altrettanto reali dei tuoi simili. Nel chiamarci simboli, non invalidi un bel niente e non risolvi nulla. il simbolo, il passaggio a una nuova creatura. Non diverrò io stesso senso superiore oppure simbolo, ma sarà il simbolo a nascere in me, in modo però che esso mantenga la sua sostanza e io la mia. (LR, pag. 250)

“Nella misura in cui io mi sprofondo nel simbolo, il simbolo stesso mi trasforma dal mio Uno nel mio **Altro**” (LR, pag. 251)

“Non esistono molte verità, ma solo alcune. Il vero significato è troppo profondo perché lo si possa cogliere altrimenti che nel simbolo” (LR, pag. 290)

“Dalla bocca esce la parola, il segno e simbolo. Se è segno, la parola non significa nulla. Se invece è simbolo, significa tutto ... La redenzione è una lunga strada che passa attraverso molte porte. Queste porte sono i simboli. Ogni nuova porta è dapprima invisibile, anzi è come se dovesse prima essere costruita, perché appare soltanto quando verrà dissotterrata la radice di mandragola, ossia il simbolo. Per trovare la mandragola ci vuole il cane nero perché, se si vuole creare il simbolo, si devono dapprima riunire il bene e il male. Il simbolo non si escogita e non si inventa: nasce. Il suo nascere assomiglia al prodursi della vita umana nel grembo materno. È vero che la gravidanza è causata da un accoppiamento intenzionale; il che avviene con attenzione voluta. Ma quando il profondo è stato fecondato, allora il simbolo cresce da solo e viene partorito dalla testa, come si addice a un Dio” (LR, pag. 311)

“Il simbolo, l’elemento mediatore, noi abbiamo bisogno del simbolo, ne abbiamo fame, illuminaci!” (LR, 339)

L’articolo di **Jolande Jacobi** “Il simbolo”, pubblicato sulla “Rivista di Psicologia Analitica”, n° 2-2-1971, ci permette di avere una panoramica sulle definizioni di simbolo:

- **Doering:** “I simboli sono metafore dell’eterno in forme del transeunte; entrambi sono in essi “gettati insieme”, fusi tra loro in un’unità di senso”
- **Bachofen:** “Il simbolo desta presagi, il linguaggio può solo spiegare... Il simbolo spinge le sue radici fin nelle più segrete profondità dell’anima, il linguaggio, come un alito silenzioso di vento, sfiora la superficie della comprensione... Solo il simbolo riesce a combinare gli elementi più diversi in un’impressione unitaria... Le parole rendono finito l’infinito, i simboli portano lo spirito oltre i confini del finito, del divenire, nel regno dell’essere infinito. Essi destano suggestioni, sono segni dell’ineffabile e inesauribili come questo...”
- **Creuzer:** il simbolo “può, in un certo senso, rendere visibile anche il divino... Con potere irresistibile attira a sé il contemplativo e, con la forza della necessità, come lo spirito stesso del mondo, conquista la nostra anima. È una sorgente esuberante di idee vive che si agita in esso; e ciò che la ragione, unitamente all’intelletto cerca di raggiungere con una successione di inferenze, essa con il simbolismo lo conquista, unitamente al senso, totalmente e in una volta... Chiamiamo simboli queste espressioni supreme della facoltà di formazione d’immagini...; sono loro caratteristiche... l’istantaneità, la totalità, l’impenetrabilità dell’origine, la necessità. Per mezzo di un’unica parola viene qui caratterizzata l’epifania del divino e la trasfigurazione dell’immagine terrestre...”
- **Goethe:** “Il simbolismo trasforma il fenomeno in idea, l’idea in immagine, e ciò in modo che l’idea rimane nell’immagine sempre infinitamente attiva e irraggiungibile, e anche se espressa in tutte le lingue, rimarrebbe inesprimibile”

Mi sia consentito riportare una citazione di Mircea Eliade sul simbolo e il simbolismo, tratto da “Immagini e simboli” (TEA, Milano, 1993). Egli definisce il simbolo uno strumento conoscitivo: “Il pensiero simbolico ... è connaturato all’essere umano: precede il linguaggio e il ragionamento discorsivo, Il simbolo rivela determinati aspetti della realtà -gli aspetti più profondi- che sfuggono a qualsiasi altro mezzo di conoscenza” (op. cit. pag. 16).

Il simbolo è dunque un mediatore? Un agente trasformativo, creativo? Crea uno spazio intermedio? Lo accenna, lo indica? Lo spazio intermedio è uno stato psicologico, una dimensione psichica? Troviamo qualche suggerimento sempre nel Volume VI° dell’Opera junghiana.

SPAZIO INTERMEDIO

Da "Tipi psicologici"

"In tal modo l'unione di coscienza e d'inconscio è chiaramente espressa e "da questo stato deve risultare qualcosa di positivo". Questo "qualcosa di positivo" è per noi la *determinazione simbolica della volontà*. Per Schiller è uno "stato intermedio", mediante il quale si ottiene l'unione della sensazione e del pensiero. Egli lo chiama uno "stato d'animo intermedio", nel quale sensorialità e ragione sono entrambe contemporaneamente attive, ma perciò appunto eliminano reciprocamente il loro potere determinante e operano una negazione mediante la loro contrapposizione ... il simbolo ha la qualità di riferirsi a tutte le funzioni psichiche senza essere l'oggetto preciso di una funzione singola. Risultato del raggiungimento di questo "stato d'animo intermedio" è, secondo Schiller, il fatto che all'uomo "è data per natura la possibilità di fare di sé ciò che egli vuole" (TP, pag. 125)

"lo stato intermedio è caratterizzato dalla produzione di qualche cosa di "positivo", cioè del *simbolo*" (TP, pag. 136)

Sembrerebbe che lo spazio intermedio sia luogo di mediazione, di creazione, abitato dal simbolo. L'idea di spazio intermedio prelude ad un incontro incerto, non privo di tensione, dove Paul Celan suggerirebbe potrebbero trovare accoglienza argomentazioni e silenzi. Entrare nello spazio intermedio, varcarne la soglia, possibilmente lievi, almeno una volta, come invoca Rainer Maria Rilke nella sua nona elegia duinese.

Nello spazio intermedio domina una luce crepuscolare. Non ci sono contorni netti ma aloni, luci ed ombre mai identiche a se stesse. Gli oggetti che intravediamo hanno contorni indefiniti, le loro forme, le loro sostanze, sono in qualche modo ambigue. Anche noi godiamo di una certa sfuggevolezza, e possiamo così suscitare, nei nostri interlocutori, sentimenti diversi, contrastanti. Questa considerazione mi permette una sortita al di là dei saperi psicoanalitici. Guidato da letterati ed artisti. Ecco che mi inoltro nel territorio dell'ambiguità.

AMBIGUITÀ

In "Sette tipi di ambiguità", di William Empson (Einaudi, Torino 1965), nell'introduzione curata da Giorgio Melchiori, troviamo la seguente affermazione: "la poesia è ambigua, ed anzi l'ambiguità è quel che contraddistingue la poesia in quanto linguaggio pregnante, ricco cioè di potenzialità che la prosa esplicativa non possiede" (op. cit., pag. 9). Empson definisce la metafora "qualsiasi sfumatura verbale, per leggera che sia, che permetta più di un'unica reazione ad una medesima espressione linguistica ... efficace in diversi modi contemporaneamente" (op. cit., pag. 37, 39). Più avanti: "i miei sette tipi [di ambiguità], nella misura in cui non costituiscono semplicemente uno schema pratico, vanno intesi come stadi di *dérangement* logico progressivo" (op. cit., pag. 100).

Anche Yves Bonnefoy sembra concordare sulle proprietà creative dell'ambiguità. Nel suo saggio su Joan Miró, egli scrive: "queste ambiguità sono a loro modo creative in quanto esprimono contraddizioni molto umane" (Y. Bonnefoy, "Mirò", Abscondita, Milano 2014, pag.37)

Il linguaggio dell'ambiguità ha a che fare con l'alone semantico che circonda parole ed immagini. È espressione delle contraddizioni della condizione umana. Così come il linguaggio dell'ambiguità può essere pregno e creativo, la fragile condizione umana può trovare solidità nell'atto di creazione; inteso come atto di resistenza direbbe il filosofo Gilles Deleuze (G. Deleuze, "Che cos'è un atto di creazione?", Cronopio, Napoli, 2017). L'ambiguità mette in discussione la logica fino a provocarne lo sconvolgimento. Essa sloga il segno dal suo significato immediatamente utile. Così come fa il simbolo.

Il linguaggio dell'ambiguità è un linguaggio potenziale così come, secondo lo storico della fotografia Clément Chéroux, lo è il linguaggio delle immagini.

IMMAGINE

André Breton scrive: "Ogni cosa ... è chiamata ad altri utilizzi ... è proprio dal sacrificio cosciente della loro utilità prima ... che si deducono certe proprietà *trascendenti* che vi si annettono" (cit. in Clément Chéroux, "L'immagine come punto interrogativo o il valore estatico del documento surrealista", Johan e& Levi, Cernusco sul Naviglio, 2012, pag. 33). Da parte sua, Salvador Dalí afferma che certe immagini provocano l'estasi e danno accesso "ad un mondo altrettanto lontano dalla realtà quanto quello del sogno" (ibid., pag.35). Mircea Eliade ci ricorda come "il simbolo il mito, l'immagine, appartengono alla sostanza della vita spirituale" (Mircea Eliade, "Immagini e simboli, TEA, Milano, 1993, pag. 15), più avanti "Le immagini sono per loro stessa natura polivalenti. Se lo Spirito utilizza le Immagini per cogliere la realtà ultima delle cose è proprio perché questa realtà si manifesta in modo contraddittorio ed è quindi impossibile esprimerla a concetti" (op. cit., pag. 18).

Potremmo dire allora che l'immagine è una chiave di conoscenza di cui si avvale la coscienza dell'Io. A tal proposito scrive Erich Neumann: "La coscienza egoica è un organo di senso che percepisce il mondo e l'inconscio per mezzo di immagini. Tali immagini sono però un prodotto psichico e non la qualità del mondo" (E. Neumann, "Storia delle origini della coscienza, Astrolabio Ubaldini, Roma, 1978, pagg. 257-258).

Dello stesso parere è Jung:

"Le immagini originarie sono le forme di rappresentazione più antiche e più generali dell'umanità. Sono sentimento e sono pensiero" (C.G. Jung, "Opere. Vol. 7, "Due testi di psicologia analitica, Bollati Boringhieri, Torino, 2007, pag. 67)

"I maggiori e migliori pensieri dell'umanità si formano sulle immagini originarie come su una trama" (C.G. Jung, op. cit., pag. 70)

Jung però sembra andare ancora oltre poiché fa delle immagini l'essenza stessa della psiche. Ne "Lo Zarathustra di Nietzsche" egli scrive

"Il flusso dell'inconscio è un flusso di immagini" (op. cit., pag. 480)

Ma le immagini sono simboli *tout court*? Secondo James Hillman esse diventano simboli se sottoposte ad un processo di simbolizzazione (J. Hillman, "Ricerche sull'immagine", Rivista di Psicologia Analitica, Roma, 20/79).

Ora però devo confidare al lettore un certo smarrimento, sarà dovuto alla precaria nonché parziale configurazione di questi concetti. Questo disorientamento sarà l'occasione per trasferirmi in un'altra scena, quella del sogno. D'altronde come scriveva Jung:

"In tali casi dirigo allora la mia attenzione anzitutto sui "sogni", non perché mi sia messo in mente che con i sogni si risolve tutto o perché possieda una misteriosa teoria dei sogni che mi dice come regolarmi in questo o quel caso, ma semplicemente perché mi trovo in difficoltà. Non sapendo dove altro batter la testa, ricorro ai sogni che dopo tutto ci offrono delle immagini, ci indicano qualcosa, il che è meglio di niente." (C.G. Jung, "Opere. Vol. 16, Pratica della psicoterapia", Bollati Boringhieri, Torino, 1993, pag. 51)

SOGNO:

Questa bisillaba piana è, per me, come il granello di senape della parabola raccontata nei vangeli sinottici. Questa parola allude a regni infiniti. Per non perdermi nel suo troppo vasto regno i limiterò quindi a sparute citazioni, a brevi accenni di voci provenienti da dietro le quinte della scena del sogno, per dirla alla Salomon Resnik.

"Il sogno è un tentativo di farci assimilare cose non ancora digerite. È un tentativo di guarigione" (C. G. Jung, "Analisi dei sogni (Seminari 1928-1930)", Bollati Boringhieri, Torino, 2006, pag.67)

"I sogni sono le parole guida dell'anima. Come potrei perciò non amare i miei sogni e non rendere le loro immagini enigmatiche oggetto delle mie quotidiane riflessioni? Tu pensi che il sogno sia cosa sciocca e brutta. Ma che cosa è bello e che cosa è brutto? Che cosa è intelligente e che cosa sciocco?" (LR, pag. 233)

"Noi viviamo anche nei nostri sogni, non viviamo soltanto durante il giorno. Talvolta compiamo in sogno le nostre maggiori imprese (LR, pag. 242)

CATARSI

Il sogno è dunque anche un tentativo di guarigione. Potremo dire che ha, in qualche modo, una funzione catartica. L'idea di scena del sogno ci riporta al teatro, alla tragedia, in cui si consuma il rito magico della purificazione (*"La tragedia è dunque imitazione di una azione nobile e compiuta, avente grandezza, in un linguaggio adorno in modo specificamente diverso per ciascuna delle parti, di persone che agiscono e non per mezzo di narrazione, la quale per mezzo della pietà e del terrore finisce con l'effettuare la purificazione di cosiffatte passioni"*). Aristotele, "Poetica").

È nella prima fase del processo analitico, la confessione, che Jung colloca primariamente la catarsi, ovvero il metodo catartico.

"Si spiega così la straordinaria importanza della confessione autentica e incondizionata, verità probabilmente nota a tutti i riti di iniziazione e culti misterici dell'antichità, come prova l'antico detto misterico: "Liberati, e ti sarà dato." Possiamo prendere questa massima come motto per il primo stadio della problematica psicoterapeutica. Gli inizi della psicoanalisi non sono, tutto sommato, che la riscoperta scientifica di un'antica verità; il nome stesso dato al metodo originario, "catarsi" (purificazione), è un

concetto corrente negli antichi riti di iniziazione. Il metodo catartico originario consiste essenzialmente nel fatto che il paziente è sospinto quanto più possibile nei recessi della sua coscienza ... qui l'oggetto di osservazione è lo sporadico emergere di tracce crepuscolari di rappresentazioni, in forma di immagini o sentimenti, che si staccano dallo sfondo oscuro e invisibile dell'inconscio per apparire come ombre incerte allo sguardo rivolto verso l'interno. Ritornano così le cose rimosse e perdute. Già questo è un bene, anche se doloroso talvolta, poiché quel ch'è inferiore e perfino riprovevole mi appartiene, dandomi essenza e corpo: è la mia Ombra. Come posso essere reale e non aver Ombra? Anche il lato oscuro fa parte della mia interezza; nel divenire cosciente della mia Ombra, ricordo una volta di più di essere un uomo come tutti gli altri. In ogni caso, con questa riscoperta della mia interezza, che sulle prime tengo celata, viene ripristinato lo stato precedente dal quale era scaturita la nevrosi, ossia il complesso scisso. Tacendo, prolungo il mio isolamento e miglio solo parzialmente il danno. La confessione mi getta invece di nuovo in grembo all'umanità, liberandomi dal peso dell'esilio morale. Il metodo catartico tende alla "piena confessione": non solo a constatare intellettualmente, con la testa, uno stato di fatto, ma anche a costatarne l'esistenza col cuore, liberando gli affetti trattenuti." (C. G. Jung, "Opere. Vol. 16. Pratica della psicoterapia", Bollati Boringhieri, Torino, 1993, pagg. 68-69)

La confessione, la catarsi, hanno dunque effetti trasformativi e creativi a patto che si accetti la propria parte oscura, il tenebroso, che potremmo definire l'"altro", che è in noi.

ALTRO

"Perché Io è un altro" scrive Arthur Rimbaud nella lettera detta del Veggente, redatta il 15 maggio 1871, diretta a Paul Demeny (A. Rimbaud, "Opere complete", Einaudi-Gallimard, Torino, 1992 pag. 135). Allora Chi o cosa è l'Altro? È il nostro prossimo? È l'Ombra? Oppure è anche il "totalmente altro" descritto da Rudolf Otto (R. Otto, "Il Sacro", SE, Milano, 2009, pag. 42) e ripreso poi da Erich Neumann in "Storia delle origini della coscienza" (op. cit., pag. 366) che porta con sé l'esperienza del numinoso? Eppoi, una volta incontrato l'Altro, che fare?

Di seguito alcune citazioni tratte dal "Libro Rosso" di Jung:

"Ma chi altri deve vivere la tua vita, se non tu stesso? Scambiare la propria vita per quella di altri non è soltanto una cosa sciocca, ma anche un gioco ipocrita, perché non puoi mai vivere realmente la vita dell'Altro, fai solo finta, inganni l'Altro e te stesso, perché tu puoi vivere solo la vita che ti appartiene. Se rinunci al tuo Sé, lo vivrai nell'Altro; in tal modo sarai egoista verso l'altra persona, e la ingannerai" (LR, pag. 250)

"Nella misura in cui io mi sprofondo nel simbolo, il simbolo stesso mi trasforma dal mio Uno nel mio Altro" (LR, pag. 251)

“Ogni volta che hai la rara opportunità di parlare col Diavolo, non dimenticare di confrontarti sul serio con lui. In fin dei conti, è proprio il tuo Diavolo. In quanto avversario, il Diavolo è l’altro tuo punto di vista, che ti tenta e mette dei sassi sulla tua strada proprio là dove meno ne avresti bisogno.

Prendersi cura del Diavolo non significa passare dalla sua parte, altrimenti si cadrebbe in suo potere. Vuol dire invece comunicare con lui. In tal modo ti prendi cura dell’altro tuo punto di vista. Così il Diavolo perde un po’ di terreno, e tu pure. E questo potrebbe essere un bene” (LR, pag. 261)

“È cosa atroce, come una notte senza sonno, intuire dall’aldiquà l’aldilà, ossia l’Altro, l’opposto presente in me. Si insinua come una febbre, come una nebbia venefica. E se i tuoi sensi sono eccitati e tesi al massimo, allora il demonico ti giunge come qualcosa di così insipido e logoro, fiacco e insulso, che te ne viene la nausea. A questo punto smetti ben volentieri di immedesimarti nel tuo aldilà. Spaventato e disgustato, vorresti tornare alle bellezze celestiali del tuo mondo visibile. Sputi su tutto ciò che si trova al di là del tuo bel mondo e lo maledici, perché sai che è schifo, feccia e immondizia dell’animale umano che si alimenta in stamberghie ammuffite. Striscia sui marciapiedi, annusa gli angoli più ordinari e – dalla culla alla tomba – gusta solo ciò che è già stato nella bocca di tutti. Però non fermarti qui, non mettere lo schifo tra il tuo aldiquà e il tuo aldilà. La via verso il tuo aldilà passa attraverso l’inferno, e precisamente attraverso il tuo inferno del tutto personale” (LR, pag. 264)

“Confrontati tranquillamente con tutto quel che ti suscita disprezzo e rabbia; in tal modo apri la strada al miracolo che io ho vissuto con la pallida fanciulla. Tu dai anima a ciò che ne è privo, che potrà così passare dal terribile nulla a qualcosa. Così l’altro lato in te viene riscattato alla vita. I tuoi valori ti vorrebbero portare da quello che sei al momento presente, verso il futuro e oltre te stesso” (LR, pag. 265)

“Se da un lato sono asceso a mete molto elevate e impervie e voglio ottenere una redenzione che mi sollevi ancor più, la vera via non mi porterà verso l’alto, ma verso il basso, perché solo l’altro lato presente in me mi può portare oltre me stesso. Accettare l’Altro significa però discendere nel lato opposto, passare dal serio al ridicolo, dal triste al sereno, dal bello al brutto, dal puro all’impuro” (LR, pag. 293)

“Se però esiste un Uno esiste anche l’Altro, che è la parte più vile in te” (LR, pag. 300)

“Così come Cristo ha detto di non esser venuto a portare la pace ma la spada,²⁰⁷ anche colui che realizza il Cristo in sé non si darà la pace, ma una spada. Si rivolterà contro se stesso, e l’Uno sarà contro l’Altro dentro di lui. Egli odierà ciò che ama in se stesso. Verrà fustigato in se stesso, deriso e consegnato al martirio della crocifissione e nessuno lo soccorrerà o mitigherà il suo strazio” (LR, pag. 300)

“Qualcos’altro ha da venire. Tutto sta aspettandoti” (LR, introduzione, pag. 212, citazione tratta dai Libri Neri)

Cosa ci aspetta? Gilles Deleuze suggerisce quanto segue: “Il nuovo è l’attuale, l’attuale non è ciò che siamo, ma piuttosto ciò che stiamo divenendo, cioè l’Altro, il nostro divenir-altro ... l’attuale è invece questo Altro con il quale già coincidiamo” (G. Deleuze, “Che cos’è un dispositivo?”, Cronopio, Napoli, 2017, pag. 27-28)

TERZO

Piuttosto che soffermarmi sul “terzo” quale “terzo analitico intersoggettivo”, così come concepito da Thomas H. Ogden. Mi inoltrerò invece nel terzo quale “Terzo paesaggio”, così come descritto da Gilles Clément. Questo concetto ben si addice, a mio vedere, allo scenario in cui opera il processo analitico. Scrive Clément: “Se si smette di guardare il paesaggio come l’oggetto di un’attività umana subito si scopre ... una quantità di spazi indecisi, privi di funzione sui quali è difficile posare un nome. Quest’insieme non appartiene né al territorio dell’ombra né a quello della luce. Si situa ai margini ... tra questi frammenti di paesaggio, nessuna somiglianza di forma” (G. Clément, “Manifesto del Terzo paesaggio”, Quodlibet, Macerata, 2005, pag. 10). E più avanti: “Il Terzo paesaggio si distribuisce su territori i cui statuti ufficiali sono vari, che corrispondono a obiettivi e logiche diverse, talvolta contraddittorie” (op. cit., pag. 25).

IMMAGINAZIONE

Per chi è in formazione junghiana la parola “immaginazione” suscita istintivamente l’associazione con l’attributo “attiva”. Per l’immaginazione attiva possiamo ritrovare riferimenti nei volumi VIII° e XIV° dell’Opera junghiana, Su di essa non mi soffermerei. Volendo apportare qualche contributo, senza perdermi nei misteri dell’immaginazione gnostica, trascinato dal misticismo merkavah, mi terrei saldo alla “lettera del veggente” di Rimbaud. Nel clima crepuscolare in cui ci muoviamo viviamo una condizione indefinita, forse perché indefinibile. Ci tocca fare affidamento ai sensi ed alle nostre capacità di immaginazione. Ciò che fugacemente vediamo, l’abbiamo pur visto!

“... Ma si tratta di rendere l’anima mostruosa: come i comprachicos, insomma! Immagini un uomo che si planti verruche sul viso e le coltivi. Io dico che bisogna esser veggente, farsi veggente. Il Poeta si fa veggente mediante un lungo, immenso e ragionato sregolamento di tutti i sensi. Tutte le forme d’amore, di sofferenza, di follia; cerca egli stesso, esaurisce in sé tutti i veleni, per non conservarne solo le quintessenze. Ineffabile tortura nella quale ha bisogno di tutta la fede, di tutta la forza sovrumana, nella quale diventa fra tutti il grande infermo, il grande criminale, il grande maledetto, – e il supremo Sapiente! – Poiché egli arriva all’ignoto! Avendo coltivato la sua anima, già ricca, più di chiunque altro! Egli giunge all’ignoto, e anche se, sgomento, finisce col perdere la comprensione delle proprie visioni, le ha viste!”

Rimbaud, che ben conosce i tormenti della *putrefactio* infernale, ci invita ad un’immaginazione drastica, estrema. È forse un’immaginazione dell’Altro, inteso come anima mostruosa (l’Ombra?). Fino all’ignoto, di fronte al quale si smarrisce qualsiasi facoltà di visione.

METAFORA

Rimane una parola: “metafora”. Essa avanza, nel senso del rimanere o del procedere? In “Nascita della tragedia”, Friedrich Nietzsche scrive che “per il vero poeta la metafora non è una figura retorica, bensì un’immagine sostitutiva, che gli si presenta concretamente, in luogo di un concetto” (op. cit., pag. 59). Secondo Herbert Read la metafora “è la sintesi di diverse unità di osservazione in un’unica immagine

dominante... l'espressione di un'idea complessa non per analisi né per asserzione diretta, ma per l'improvvisa percezione di un rapporto oggettivo" (H. Read, introduzione a W. Empson, "Sette tipi di ambiguità", pag. 39). Ritroviamo la concezione di parola metaforica come immagine nelle parole di Paolo Aite, il quale distingue metafore "vive", creatrici, e metafore "morte", difensive: "Il vedere che riappare nelle parole metaforiche, come nel sogno, nell'immaginazione o nel gioco, è un modo di metabolizzare l'esperienza e trasformare l'emozione. La parola insieme a quel meraviglioso strumento operativo che è il concetto, ha una nascita, un'evoluzione e poi decade, non comprende più. Noi tendiamo ad «abitare» il linguaggio per essere nell'abituale ed allontanare l'angoscia. L'uso può rendere ripetitiva e meccanica la parola fino a farle perdere il suo carattere evocativo. Non indica più, nel senso proprio di spingere a vedere oltre, ma tende ad esaurire il fenomeno, nominandolo. La parola, analogamente all'immagine o alla metafora diventa «morta», esaurisce la tensione alla riflessione che la visibilità riacquistata, propria della metafora viva, riaccende" (Paolo Aite, "Metafora e campo analitico Contributo ad un dibattito", Rivista di Psicologia Analitica, Roma, n° 48/93, pagg. 36-37).

"La metafora fonda la realtà", afferma Aldo Carotenuto (A. Carotenuto, "La metafora che cura Mito personale e relazione analitica", Rivista di Psicologia Analitica, n°48/93) il quale intravede nell'uso inadeguato della stessa uno dei meccanismi che sostengono le nevrosi.

E QUINDI?

In considerazione di tutto ciò, tenterò allora una sintesi, un'ultima immagine, un'estrema acrobazia con questo improbabile caleidoscopio: per comprendere il processo analitico, le sue dinamiche, è necessario calcarne la scena, rievocare l'inascoltato, confessare il non conosciuto, affrontare trasformazioni, farsi veggenti per vedere l'invisibile, tentare creazioni. Nel frattempo nulla sarà più come prima pur continuando ad essere come prima del tempo.

Bibliografia

- Aite, P., "Metafora e campo analitico Contributo ad un dibattito", *Rivista di Psicologia Analitica*, Roma, n°48/93
- Bonnefoy, Y., "Mirò", Abscondita, Milano, 2014
- Bonnefoy, Y., "Rimbaud. Speranza e lucidità", Donzelli, Roma, 2010
- Carotenuto, A., "La metafora che cura Mito personale e relazione analitica", *Rivista di Psicologia Analitica*, Roma, n°48/93
- Carboni, M., "L'occhio e la pagina. Tra immagine e parola", Jaca Book, Milano, 2002
- Celan, P., "Poesie", Mondadori, Milano, 1997
- Char, R., "Due rive ci vogliono", Donzelli Editore, Roma, 2010
- Chéroux, C., "L'immagine come punto interrogativo o il valore estetico del documento surrealista", Johan e& Levi, Cernusco sul Naviglio, 2012
- Clément G., "Manifesto del terzo paesaggio", Quodlibet, Macerata, 2004
- Deleuze, G., "Che cos'è un atto di creazione?", Cronopio, Napoli, 2017
- Deleuze, G., "Che cos'è un dispositivo?", Cronopio, Napoli, 2017
- Di Monte, M. G., (A cura di), "Immagine e scrittura", Metemi, Milano, 2006
- Eliade, M., "Immagini e simboli", TEA, Milano, 1993
- Empson, W., "Sette tipi di ambiguità", Einaudi, Torino, 1965
- Hillman, J., "Ricerche sull'immagine", *Rivista di Psicologia Analitica*, Roma, 20/79
- Klee, P., "Confessione creatrice", Abscondita, Milano, 2004
- Jacobi, J., "Il simbolo", *Rivista di Psicologia Analitica*, Roma, 1971, n° 2- 2
- Jung, C. G., "Analisi dei sogni (Seminari 1928-1930)", Bollati Boringhieri, Torino, 2006
- Jung, C. G., "Il libro rosso. Liber novus. Ediz. illustrata", Bollati Boringhieri, 2010
- Jung, C. G., "Opere. Vol. 5. Simboli della trasformazione" Bollati Boringhieri, Torino, 1992
- Jung, C. G., "Opere. Vol. 6. Tipi psicologici" Bollati Boringhieri, Torino, 1996
- Jung, C. G., "Opere Vol. 8. La dinamica dell'inconscio", Bollati Boringhieri, Torino, 1994
- Jung, C. G., "Opere vol. 14. Mysterium coniunctionis. Ricerche sulla separazione e composizione degli opposti psichici nell'alchimia", Bollati Boringhieri, Torino, 1991
- Jung, C. G., "Opere. Vol. 16: Pratica della psicoterapia", Bollati Boringhieri, Torino, 1993
- Maffei, G., "Immagini, parole, Ombre", *Rivista di Psicologia Analitica*, Roma, n° 50/94
- Neumann, E., "Storia delle origini della coscienza", Astrolabio Ubaldini, Roma, 1978
- Otto, R., "Il sacro", SE, Milano, 2009
- Rilke, R. M., "Poesie. II: 1908-1926", Einaudi-Gallimard, Torino, 1982
- Resnik, S., "Il teatro del sogno", Bollati Boringhieri, Torino, 1996
- Rimbaud, A., "Opere complete", Einaudi-Gallimard, Torino, 1992